

POLITICA E AFFARI A MILANO

I viaggi fantasma dei rifiuti tossici di Santa Giulia

Il sospetto dei pm: seppelliti nel quartiere E l'inchiesta ora si allarga alla Provincia

PAOLO COLONNELLO
MILANO

Ma dove sono finiti i rifiuti tossici del nascente quartiere di Montecity-Santa Giulia? E' questa la domanda sulla quale si stanno arrovellando in queste ultime settimane gli investigatori impegnati nell'inchiesta che ha portato in carcere Giuseppe Grossi, il titolare della «Green Holding», colosso delle bonifiche industriali. Il quesito nasce dalla considerazione che al di là del terreno al Ddt (60 mila metri cubi) portato incredibilmente nella discarica di Roasio, nel bel mezzo del parco naturale di Baregge, gli inquirenti non hanno trovato altri riscontri sicuri alle montagne di false fatture che hanno permesso a Grossi di creare all'estero oltre 22 milioni di euro in nero. Ovvero: a fronte di centinaia di fatture gonfiate con società tedesche non corrisponderebbero affatto trasporti di materiale ma solo movimentazioni cartacee.

Così il sospetto è che in realtà il terreno tossico dell'ex area chimico industriale di Montedison sia rimasto al suo posto, non si sia cioè mai mosso da Montecity-Santa Giulia, se non

nella misura di quelle 600 tonnellate risultate pesantemente inquinate, scaricate a Roasio e poi, una volta accertata la presenza di Ddt nel terreno, ricaricate sui camion e portate in una discarica autorizzata di Larderello a Pisa (costo dell'operazione: 700 mila euro). Il che potrebbe creare seri problemi sia a Grossi, interrogato anche ieri per ore, che allo stesso Luigi Zunino, proprietario formale del progetto e dell'area, nonché indagato nella stessa inchiesta sempre per un giro di false fatture e denaro in nero versato all'estero. E poi ci sono quelli che avrebbero dovuto controllare, ovvero i tecnici dell'Arpa, l'agenzia regionale per l'ambiente, e i funzionari della Provincia, tutti nel mirino della Procura.

Anche perché tra i vari fronti aperti dall'inchiesta si sta affacciando quello, strettamente legato al reato di riciclaggio, sulla presenza di malavita organizzata nel movimento terra, settore tradizionale della 'ndrangheta che, come si sa, nel milanese è purtroppo egemone. Non a caso, proprio nel trasporto della terra nel parco di Roasio, risulta che tra i camion usati tra Milano e la provincia di Vercelli, curiosamen-

te quasi sempre con viaggi notturni, siano state utilizzate società pesantemente legate alla malavita calabrese, in particolare una che, per vincoli di parentela, porta al clan dei Di Giovanni, titolari di diversi ergastoli per vicende legate ad omicidi e traffico di droga tra la Sicilia e la Val di Sesia. Si sa poi che Grossi, quando subentrò nella Sadi di Torino, ebbe problemi con il clan dei Mazzaferro che a suo dire infestavano la società e che lui riuscì ad allontanare: «Vi fu un'indagine - raccontò in uno dei suoi primi interrogatori l'imprenditore - e dalle intercettazioni venne fuori che volevano gambizzarmi». Davvero Grossi riuscì a sbarazzarsi di queste ingombranti presenze? Dietro la vicenda dei trasporti di terra si nascondono questioni assai delicate e pericolose. Non a caso la Procura ha deciso di allargare il pool degli inquirenti applicando all'inchiesta anche un pm dell'Antimafia e un pm specializzato in corruzione nella pubblica amministrazione e traffico di rifiuti come Frank Di Maio.

Insomma, l'inchiesta sta diventando gigantesca: da una parte le bonifiche sospette e la vicenda del piano cave nella bergamasca, di cui è stato chie-

sto conto in un interrogatorio di oltre 10 ore all'assessore all'Ambiente della Regione Massimo Ponzoni e che ha evidenziato il ruolo dell'imprenditore Giorgio Patelli, compagno del

L'ombra di mafia

e camorra

nel business

del movimento terra

ministro Gelmini e fino al 2006 membro del Comitato tecnico regionale per le attività estrattive, cave comprese; dall'altra quello della vasta corte di personaggi che ruotano intorno alla figura di Grossi, come un certo Claudio Tedesi, ingegnere lodigiano esperto in bonifiche e tecnico di fiducia di Grossi. Proprio Tedesi è finito recentemente in un'interrogazione firmata dal consigliere regionale Silvia Ferretto Clementi che, chiedendo lumi sulle responsabilità dei tecnici dell'Arpa e sulle bonifiche sospette di Grossi, ha voluto sapere «quante bonifiche sono state affidate all'ingegnere Tedesi...ma forse farei prima a chiedere quali bonifiche sono state realizzate senza il coinvolgimento dell'ingegner Tedesi».